

Il quotidiano l'Unità  
è stato fondato da Antonio Gramsci  
il 12 febbraio 1924

# Unità

anno 81 n. 118 | giovedì 29 aprile 2004

A Bologna un'associazione e il regista Garella fanno teatro con risultati altissimi: per resa drammaturgica e per capacità di divertire

## Saranno mati, ma il loro Pinter è perfetto

Maria Grazia Gregori

**BOLOGNA** Bisogna avere coraggio e una fiducia sconfinata nel teatro per fare quello che da qualche anno porta avanti Nanni Garella con i malati di mente e l'Associazione Arte e Salute Onlus (che può contare sulla collaborazione del Servizio Sanitario Regionale dell'Emilia Romagna e sull'Azienda Unità Sanitaria Locale di Bologna) con risultati che vanno ben al di là di una semplice valutazione di merito e che attingono alle radici più profonde delle ragioni della scena e della malattia. Iniziato con Shakespeare e proseguito, con risultati anche artistici altissimi, con Pirandello, il viaggio di Garella e dei suoi attori così speciali, così pieni di vita e di smarrimento, così autentici da metterci talvolta in imbarazzo, incontra questa volta un drammaturgo come Harold Pinter che, delle condizioni degli emarginati, dei malati, della tragicità quotidiana del pánico ma anche di quell'afasia tutta mentale del non riuscire a rapportarsi agli altri, di silenzi carichi di interrogativi e di infinite risposte non date, è stato ed è uno dei massimi esponenti. Un incontro carico di rischio perché attraverso questi tre atti unici - *Una specie di Alaska*, *La stanza*, *Una serata fuori* in scena alla Sala Interaction dell'Arena del Sole - l'equilibrio delicato su cui si regge questa speciale compagnia che meriterebbe una lunga tournée

potrebbe andare a farsi benedire perché pochi come Pinter hanno trovato le parole per dire, per raccontare il disagio dell'anima, lo specchio cupo nel quale riflettere le proprie angosce. In questi tre atti unici, poi, che l'autore inglese ha composto fra il 1957 e il 1982, il richiamo alla malattia, alla morte addirittura, al disadattamento, al disturbo psicologico, alla prevaricazione è talmente forte che non ci si può nascondere e non si può nascondere ciò che provocano in noi. Ha ragione Garella: con Pinter «questi» attori trovano una sponda ideale rivelandocene tutti i risvolti comici, tutte le coinvolgenti strizzatine d'occhio che stanno in equilibrio delicato sulla sponda di un abisso di angoscia. E lo mostrano con una distanziazione naturale, con uno straniamento mai eccessivo, mai voluto, mai recitato.

Disagio e sofferenza, smarrimento della propria identità assimilano questi attori (che sono Luca Formica, Pamela Giannasi, Mariarosa Iattoni, Fabio Molinari, Mirco Nanni, Alessandro Padriali, Deborah Quintavalle, Moreno Rimondi, Roberto Risi, Francesca Simonazzi) ai loro personaggi con i quali spesso si trovano a condividere sogni e progetti. Si comincia con *Una specie d'Alaska* dove la protagonista si risveglia da un lunghissimo sonno, una catalessi senza risveglio che l'ha portata via alla vita e alla famiglia e si trova di fronte a una realtà che non conosce, a persone che non ricorda, alla vita che gli altri hanno vissuto, ma che a lei è stata sottratta e che deve, con fatica e

dolore, cercare di ricostruire riappropriandosi del proprio tempo perduto. In *La stanza*, testo che segnò l'esordio di Pinter come drammaturgo nel 1957, il mistero di chi si è davvero, l'allarme e la paura di vedersi da un giorno all'altro negata la propria esistenza calcificata dentro le quattro pareti improbabili di un universo inquietante, raggiunge una tensione fortissima. Mentre in *Una serata fuori* un ragazzo disturbato, con una madre egoisticamente protettiva, disadattato nel rapporto con gli altri a cominciare dalle donne, è l'immagine vivente di quella crudeltà psicologica non meno violenta della repressione fisica che può trasformare degli esseri qualunque, repressi e psicologicamente deboli, in mostri della porta accanto.

Con gli spettatori posti a cerchio attorno alla scena, dove gli attori che ancora non agiscono sono i primi spettatori di se stessi, catturati dalle belle luci di Gigi Saccomandi, talvolta dando le spalle al pubblico, talvolta sul palcoscenico quando si apre un sipario che è come l'immagine di una memoria lontana e sepolta, talvolta quasi coinvolgendoci in una vitalità contagiosa, gli attori di Arte e Salute, guidati dalla sensibilità del loro regista che ha saputo trasformarsi in un compagno di viaggio, con l'essenzialità semplice della loro recitazione ci rendono più vicina quella poesia e allo stesso tempo quella impossibilità del quotidiano che attraversa la nostra contemporaneità non solo grazie all'emozione, ma anche al divertimento.